

## Sulla validità funzionale del Gabelloto siciliano

1. — La storia ha suggellato con un marchio di quasi infamia la figura del « gabelloto » meridionale, e siciliano in particolare, di un determinato periodo, come si riscontra nella vastissima letteratura dedicata ai problemi del latifondo, in cui si fa quasi sempre riferimento al gabelloto siciliano come ad un intermediario parassita tra i grandi proprietari terrieri ed il bracciantato agricolo.

In effetti, osservando questa figura al di fuori di una data realtà economica, come pure degli effettivi rapporti tra proprietà, impresa e manodopera, si ha la sensazione che l'imprenditore di quel tempo, il gabelloto, sia sorto come un intruso, che, facendo leva sull'assenteismo o la paura dei latifondisti, come pure sulla indigenza dei ceti rurali inferiori pressati da persistente disoccupazione, senza affrontare rischi tecnici ed economici di rilievo veniva a lucrare vistosi utili a danno dell'una e dell'altra categoria.

Tale apparente situazione di « sicuro riposo » del tutto priva di rischio, risolvendosi specialmente in danno dei lavoratori della terra, ha contribuito a conferire al gabelloto una luce di odiosità, tale da influenzare tuttora, e negativamente, il giudizio che molti, evidentemente con una certa superficialità, continuano ad esprimere nei confronti di questo cosiddetto « intraprenditore » senza rischi. Nel linguaggio comune, infatti, il termine *gabelloto* viene usato poco, e, semmai, mormorato sottovoce, non tanto per ragioni di purezza linguistica, quanto nel timore di rievocare una figura biasimata e condannata dalla storia. Tuttavia, da un più attento esame delle interrelazioni tra proprietari terrieri da una parte ed imprenditori e lavoratori dall'altra, tra ambiente naturale e sociale e condizioni politiche ed economiche in cui egli operava,

forse, in un processo d'appello il gabelloto apparirà in una luce ben diversa. In altri termini, se non ci si è ingannati, ci sarà dato di mettere in risalto la relativa utilità, come pure la giustificazione di certe azioni e di certe funzioni economico-tecniche esplicate dallo stesso, sotto molti punti di vista del tutto insopprimibili. Donde la conclusione che tale intermediario, in un particolare periodo, abbia rivestito le funzioni di una categoria economica costituente una forza, in un certo senso equilibratrice dei rapporti tra i grossi proprietari terrieri e le masse indigenti e sfruttate dei lavoratori della terra. Conclusione, questa, avvalorata dal fatto che, attualmente, il termine *gabelloto*, sfrondato dal malfamato significato di un tempo, in molte zone della Sicilia ricorre nell'uso comune per indicare l'affittuario, ovvero il locatario di un fondo per un tempo determinato.

2. — Al fine di meglio porre su un piano di realtà storica la categoria economica dei gabelloti, ci sembra utile circoscrivere il periodo storico, a partire dal quale essa ha cominciato ad operare, ed individuare, per lo stesso periodo, il luogo economico del latifondo. In tal senso appare possibile una discriminazione, nel tempo, tra i vari tipi di gabelloto, tale da evidenziare quello, che chiameremo della prima maniera, dai tipi dei periodi successivo ed attuale.

La genesi della figura del gabelloto della prima maniera, in Sicilia, risale al pullulare, tra il sec. XV ed il XVI, di quella gente « novissima », arricchitasi mercè appalti di gabelle comunali, e via via riversatasi — donde il traslato del termine — con le sue disponibilità finanziarie, in speculazioni sulla attività agricola e pastorale, come pure sul rincaro dei prodotti, sulla svalutazione monetaria, sui salari dei lavoratori agricoli.

E' così, e con la graduale estensione del sistema dei grandi affitti dei feudi, sistema risolvendosi nello sfruttamento dei grandi proprietari da un lato e di massari e lavoratori della terra dall'altro, che la personalità del gabelloto venne a delinarsi e configurarsi meglio, nei successivi secoli XVIII e XIX, nei due tipi

di imprenditore, o dirigente di azienda agricola per proprio conto, o di intermediario che subaffittava o dava in partecipazione tutto o parte del terreno affittato, ritenendo per sè la migliore (1).

Il fenomeno del gabellotaggio trovava, pertanto, le migliori condizioni di sviluppo a causa del progressivo esaurimento economico della vecchia aristocrazia terriera feudale, conseguente, nel corso del sec. XVIII, alla crisi finanziaria attraversata dal baronaggio (2). Ed esso era strettamente legato all'altro fenomeno dell'assenteismo dei proprietari, i quali, disertata la campagna, lasciavano arbitri incontrollati i gabelloti, i quali si addossavano ogni rischio su grandi estensioni di terreni feudali prese in fitto dietro pagamento di un canone annuo pecuniario (3).

Ma agirono anche, accanto alle suddette condizioni sociali, le particolari condizioni ambientali del mondo rurale siciliano, ben poco mutate tra il Sette e l'Ottocento. Ancora per tutto il secolo XIX, la Sicilia, soprattutto nella cosiddetta zona interna, infatti, appariva costituita da una serie, pressocchè ininterrotta, di vasti latifondi, comunemente denominati « stati » o « feudi », i quali, sia per le pessime condizioni igieniche, di sicurezza e di viabilità, sia per l'inesistenza di tutte quelle opere, che con termine moderno diciamo « infrastrutture », non consentivano l'applicazione di ordinamenti colturali di una certa razionalità. Vastissime estensioni di terreno erano caratterizzate da rotazioni agrarie discontinue: maggese-grano o maggese-grano-riposo pascolativo, le cui rese erano bassissime (4), e, spesso, insufficienti a compensare il lavoro ed il piccolo affittuario ed a garantire loro una equa remunerazione rispetto ai sia pur minimi investimenti di capitali fissi e d'esercizio.

Della sproporzione tra pressione demografica e risorse economiche, quale si riscontra nelle aree latifondistiche della Sicilia del tempo (5), un indice alquanto eloquente era il disagio diffuso nella vita rurale, con la denutrizione e le varie malattie ad essa collegate, senza dire della malaria, allora la più grave fra le piaghe delle zone interne dell'Isola (6), oppresse dalla miseria nei suoi molteplici aspetti: economici, sociali, psicologici e fisio-

logici. Dall'altra parte stavano, invece, i grossi proprietari terrieri, l'aristocrazia baronale ed il benestante borghese, entrambi privi di sia pur minime cognizioni di agricoltura (7), allettati dai conforti della più tranquilla vita cittadina ed al sicuro dai pericoli derivanti dal dilagante brigantaggio come dalla diffusione della malaria; costoro, non solo non avvertivano alcuno stimolo per gestire direttamente i loro possedimenti, ma preferivano rientrare nella più sicura posizione di percettori di rendita. Da questa situazione ecco definitivamente affermarsi la figura tipica del gabelloto: l'intermediario, lo speculatore, l'imprenditore.

3. — E' precisamente di questo tipo che qui ci si vuole occupare per mettere in evidenza i lati positivi della sua funzione, quale « trait d'union » tra proprietà e manodopera, funzione che, nonostante i suoi aspetti negativi, divenne via via una necessità, e non fu, come rileva anche il Bandini, quella economicamente passiva e tendente a spremere il proprietario da una parte ed i contadini dall'altra, ma di un intermediario quasi necessario alla produzione della terra (8). Quando il reddito complessivo che i grossi proprietari latifondisti ricavano dai loro beni era tale da conceder loro gli agi della città, evitando le ansie del buono o cattivo raccolto riversate sul gabelloto, senza di questi quanta parte della terra non sarebbe probabilmente rimasta incolta?

Proprio questo aspetto positivo contribuì man mano a sbiadire i giudizi negativi attiratisi dal gabelloto per le malversazioni speculative tutt'altro che vantaggiose per l'economia della terra.

Di recente, il gabelloto è venuto ad assumere, infatti, una funzione economico-tecnica più moderna, utile e, talvolta, indispensabile e propulsiva, quale tuttora si riscontra nelle zone dell'Isola dove l'affitto ha una più limpida tradizione: egli è « l'arbitriante », il quale fornito di vasta conoscenza pratica delle strutture agricole locali, è considerato lavoratore sobrio, modesto ed onesto. Egli è, di solito, un affittuario di vaste tenute latifondistiche a coltura estensiva, fornito di cospicuo capitale di esercizio, essenzial-

mente rappresentato da bestiame da lavoro e capitale di anticipazione.

Naturalmente, la più progredita strutturazione sociale a noi vicina ha finito per porre in evidenza l'anacronismo che rivestiva la figura del gabelloto, dissolvendone man mano la funzione, così come è avvenuto di altre figure minori tipiche della vita rurale siciliana. Peraltro, a parte l'azione del tempo, un complesso di fattori sociali, a mio avviso, ha contribuito al superamento di questa categoria di imprenditori: tali i rivolgimenti sociali conseguenti agli ultimi due dopo-guerra, tra cui le occupazioni di terre (9), le legislazioni speciali in favore del lavoro agricolo, l'orientamento libero o coattivo verso la formazione della proprietà contadina, la modificazione subita dai rapporti intercorrenti tra le varie categorie economiche partecipanti alla produzione agricola, ecc. ...; e, infine, la sempre più spiccata tendenza dei figli degli « arbitrianti », a seguito dell'inurbamento, verso libere professioni, fatto, questo, che ha causato un progressivo allontanamento di certe categorie dal mondo rurale.

Questo superamento storico del gabelloto, della prima e della seconda maniera, ha spesso fatto pensare ad una vittoria del lavoratore, mentre, in realtà, una approfondita osservazione del fenomeno serve piuttosto a rivelare una naturale e logica evoluzione di circostanze, lentamente maturatesi nel tempo; la quale evoluzione finisce per apparire come risultante di motivi tecnici, economico-agrari, sociali e politici, interdipendenti tra di loro, il cui dinamismo è dovuto, come si è accennato, parte ad una tendenza che potremmo dire naturale, e parte ad eventi esterni al mondo del latifondo.

E' stato questo superamento storico del gabelloto a far credere in una sua sconfitta ed a convalidare il convincimento « d'iniquità », comune attributo dei vinti.

Vari autori, tra cui il Salvioli ed il Prestianni (10), nel giudicare del contributo « negativo » arrecato dal gabelloto nella produzione e nella ripartizione del reddito tra le varie categorie economiche isolate, si sono appoggiati su alcuni interessanti bilan-

ci a convalida del loro giudizio; non ci sembra, però, plausibile, in via metodica, guardare solo al profitto d'impresa per esprimere un esatto giudizio in proposito. Ciò varrebbe, peraltro, a non tener conto che, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, il profitto, per una serie di fattori i più diversi, intrinseci e di mercato, può variare per brevi periodi in maniera notevolissima, mantenersi a livelli elevati e subire fluttuazioni spiegabili soltanto con l'analisi del groviglio delle concause determinanti l'estrinsecarsi della dinamica economica. Ora, sia pure presumendo che il gabelloto riuscisse a realizzare un profitto notevolmente superiore al beneficio fondiario (11) ed al reddito di lavoro, ed ammesso pure un coefficiente di sicurezza abbastanza ampio, non si avrebbero, evidentemente, tutti gli elementi necessari per giudicare della posizione economica e sociale di questo affittuario del passato, e si resterebbe fermi alla tradizionale configurazione dello stesso quale intermediario tra latifondista e colono, e, quindi, sfruttatore di entrambi.

Il problema principale, se si vuole pervenire ad una conclusione aderente alla realtà sociale in cui operava il gabelloto, si potrebbe riassumere nella risposta a questo interrogativo: la mancanza di questo intermediario, considerandone tutte le caratteristiche economiche e sociali, avrebbe consentito la coltivazione di vasti possedimenti latifondistici ed avrebbe assicurato alle classi contadine un migliore tenore di vita? La risposta, come si cercherà di dimostrare, non può essere che negativa.

Per una diversa conclusione bisognerebbe, infatti, ipotizzare la quotizzazione dei latifondi e l'attribuzione di ogni lotto di terreno ai contadini del luogo o a colonia od in affitto od in enfiteusi. Ma, tale ipotesi non varrebbe, tuttavia, a proiettare una miglior luce sulla situazione del proletariato agricolo del tempo. Difatti, i contadini, mancando totalmente di mezzi finanziari, e quindi di ogni capitale di esercizio, in un ambiente anche naturalmente avverso, dominato dallo sfruttamento e dalla violenza, non avrebbero potuto organizzare un normale processo produt-

tivo e, di conseguenza, affrontare i rischi, del resto normali, della produzione.

Tale situazione permane ancor oggi, per cui a ragione il Rossi Doria, in un esame critico di taluni effetti della riforma fondiaria, mette in luce gli inconvenienti della nuova forma di proprietà: il latifondo contadino (12). Gli abbandoni taciti da parte di molti assegnatari di terre scorporate dai grandi possedi, riconfermano, peraltro, la validità del fenomeno (13) ed inducono a scartare l'ipotesi di una diretta relazione tra proprietari latifondisti e contadini, per tutte le ragioni anzidette.

4. — Un breve esame della distribuzione dei latifondi nelle provincie siciliane ci permetterà di trarre deduzioni utili alla individuazione sia del luogo economico del latifondo, base territoriale della attività del gabelloto, sia delle ragioni che hanno giustificato la genesi e la sua presenza per oltre i primi tre secoli dell'età moderna.

La diversa localizzazione e distribuzione dei latifondi nell'Isola permetteranno di sottilizzare il diverso peso che questa figura ha rivestito nelle varie zone, non solo, ma anche di chiarire perchè i giudizi dati sul gabelloto variano da zona a zona. Infatti, mentre in certi ambienti, tuttora, il termine gabelloto evoca una figura che scaturisce da uno sfondo dipinto a fosche tinte rimarcante un mondo di violenze e di sfruttamenti, altrove esso appare, invece, più aderente alla moderna dizione di « affittuario capitalista », senza altri attributi che non siano di carattere economico.

Nel primo caso si è trattato, come si è notato, di un male necessario per ristabilire un particolare equilibrio e conferire un carattere di continuità ad una attività agricola: qui il gabelloto rappresentava, praticamente, una soluzione di continuità tra grandi proprietari e lavoratori, per cui la sua presenza si è avuta fino a quando il progresso della tecnica e gli interventi pubblici o privati non vennero a migliorare talune infrastrutture ed a rimuovere talune condizioni, il cui perdurare giustificava la presenza di questo imprenditore.

In altri luoghi, invece, il gabello, nella maggior parte dei casi, si è trasformato, senza sussulti, pacificamente, in proprietario terriero, favorito anche dai successivi ridimensionamenti subiti dalla proprietà, dalle concessioni enfiteutiche, oppure ha continuato ad agire con la stessa qualifica, modificando le proprie caratteristiche in relazione alle trasformazioni subite dall'ambiente, al quale, in un modo o nell'altro, finiva per adattarsi.

La provincia di Ragusa, la parte nord-orientale della provincia di Catania, la provincia di Siracusa, la provincia di Messina e la parte nord-orientale della provincia di Palermo, per motivi sia naturali che geografici, sia economici che sociali, si distaccano profondamente dal resto del territorio dell'Isola. In queste zone, pur ritrovandosi il latifondo, il gabello non sembra circondato da quegli attributi negativi cui abbiamo accennato; mentre, nelle altre zone, che, come vedremo, costituiscono il luogo economico del latifondo classico — tale per caratteristiche ambientali ed economico-sociali — si ha un'altra configurazione del gabello.

Esaminando la distribuzione dei latifondi, in provincia di Messina, è possibile cogliere alcuni elementi atti a chiarire meglio quanto, sia pur genericamente, si è detto in premessa. Ivi, difatti, il maggior numero di latifondi sul versante tirrenico, in correlazione con il minor numero di centri abitati, sul versante ionico, la minor distanza tra le zone montagnose (« a codda ») e la zona costiera ha fatto sentire maggiormente il richiamo della costa, e, di conseguenza, i contatti con agricolture più moderne hanno spinto verso un maggior progresso che ha favorito le colture ortive ed arboree suscitandovi un diverso processo di strutturazione della proprietà terriera. Solo in alcuni centri, quasi a cavaliere dei due versanti, il fenomeno dei latifondi si presenta più marcato. In questa provincia, infatti la popolazione appare laboriosa e più pacifica, la carica di istanze sociali vi si è determinata più lentamente che altrove, probabilmente a causa della particolare configurazione geo-morfologica, essendovi il latifondo situato prevalentemente in zone di montagna e collina. Ciò spiegherebbe

perchè storicamente in queste zone la resistenza a trasformazioni agrarie e fondiarie è stata più forte (14).

Il gabelloto del messinese non ha assunto, infatti, quel carattere angarico e di sfruttamento tipico di altre parti; egli vi è stato, più che una figura autonoma, quasi il rappresentante, la *longa manus* dei latifondisti della zona. L'accidentalità della zona e la mancanza di strade rendevano, appunto, ferreamente chiusi i vari « mondi » di questa provincia, contribuendo a rendere statico, sia pure su un livello minimo, il rapporto tra popolazione e possibilità di lavoro, con un drenaggio emigratorio lento ed ordinato dei contadini disoccupati e sottoccupati.

E' per tali motivi che il gabelloto messinese è svanito nel tempo senza sussulti, senza lasciare ricordi negativi o positivi, ed anche perchè rappresentava una sparuta categoria economica e sociale, con funzioni, date la caratteristiche della zona, di scarso rilievo.

La provincia di Ragusa presenta anch'essa una particolare orografia che ha condizionato drasticamente, sia dal lato positivo che negativo, la sua agricoltura. Si può dire che, nonostante questa provincia sia in molte zone notevolmente afflitta da siccità ed abbondantemente dotata di terreni sterili e rocciosi (15), tuttavia non ha mai costituito l'ambiente ideale per il consolidarsi di tipiche strutture latifondistiche. Infatti, gli altopiani del ragusano e del modicano hanno offerto la possibilità di affermazione di attività zootecniche, mentre le « cave », che con vario andamento esistono nelle propagini dei Monti Iblei, hanno spinto sempre più verso colture arboree asciutte (olivo, carrubbo) o verso colture forestali. Può darsi che, in genere, oltre che per le caratteristiche ambientali, per un maggior attaccamento dei proprietari alla terra i motivi di caratterizzazione del latifondo vi siano stati minimi.

In questa provincia, pertanto, la figura del gabellato non ha trovato condizioni tali da giustificare la presenza: solo nelle zone pascolative egli assumeva l'affitto dei terreni per l'attività armentizia; per cui, tranne in casi rarissimi, egli non aveva diretti

contatti con i braccianti ed i piccoli affittuari, il che contribuiva a non dare rilevanza sociale alla sua attività.

Considerazioni pressochè analoghe possono farsi per la parte nord-orientale della provincia di Catania e per la zona costiera della provincia di Palermo; in entrambe le zone non vi sono state condizioni tali da permettere la formazione del latifondo classico, caratterizzate, come sono, per la quasi totalità, da colture intensive ed attive a più elevato e specializzato impiego di manodopera (agrumi, olivo, mandorlo, vite), da colture ortalizie e colture forestali. La restante parte della provincia di Catania, cioè la Piana di Catania, e la provincia di Siracusa, presentano delle caratteristiche molto simili. In esse il latifondo esiste nei due aspetti: uno offre quelle peculiarità classiche delle zone interne, come ad esempio nei Comuni di Bronte, Mineo e Vizzini nel Catanese, Augusta e Francoforte nel Siracusano; fatte queste eccezioni, si tratta generalmente di un latifondo che può considerarsi ben coltivato, come nella Piana di Catania, dove buoni risultati si ottenevano con la rotazione sessennale: fava-carciofograno-sulla-grano (16); lo stesso dicasi per il siracusano dove, tranne qualche eccezione, in genere abbondano le colture arboree in un ambiente che appare suscettibile di notevoli trasformazioni. Il gabelloto di queste zone è molto simile a quello che abbiamo notato nelle zone di Messina e di Ragusa: egli è un affittuario capitalista, che, talora, diventa coltivatore diretto o mezzadro, o, fattosi proprietario, in molte zone, anche il finanziatore di notevoli trasformazioni agrarie.

Egli è stato, in ogni caso, una figura, che, pur avendo caratteristiche e fini ben definiti, non ha suscitato, tranne in qualche zona, problemi di particolare rilievo ed è scomparso quasi inavvertitamente (17).

Ben diverse, invece, si presentano le caratteristiche del latifondo e, quindi, del gabelloto, nelle altre provincie Siciliane, così raggruppabili per caratteri: la provincia di Caltanissetta, Enna, Agrigento, Trapani e la parte sud di quella di Palermo, dove il latifondo è quello tradizionale caratteristico, in genere mal colti-

vato, con scarsi investimenti in capitali fissi, scarse e pressochè nulle le colture arboee (18).

Tutte condizioni, queste, che han dato luogo al perpetuarsi del fenomeno del latifondismo nel significato più ampio del termine, così come è stato descritto dall'abbondante letteratura ad esso dedicata. E sono appunto queste le zone di dominio incontrastato del tipo di gabelloto di cui ci occupiamo: zone prive di arboricoltura e dove le colture erbacee suscitano forme di squilibrio tra l'entità di lavoro disponibile e le possibilità di occupazione offerte dalla terra; il maggese rende, per lunghi periodi, inoperosi i contadini del luogo, mentre il ringrano contrae sempre più le rese unitarie. Il paesaggio geografico assume, così, lo sfondo caratteristico su cui si staglia il gabelloto classico.

5. — Le considerazioni esposte in premessa, insieme con la precedente analisi della distribuzione dei latifondi, condotta sulla base delle condizioni ambientali (pedo-climatiche, sociali e politiche) ci consentono di porre in una più giusta luce la figura del gabelloto siciliano nei vari momenti storici. Il quale, riguardato alla luce della realtà in cui ha svolto la sua funzione economico-sociale, presenta una gamma piuttosto ampia di « posizioni » rispetto alle due categorie economiche che la sua azione veniva a collegare, cioè proprietari terrieri e contadini.

E' proprio questa sua variabile posizione che giustifica un più favorevole giudizio economico e tale da legittimare l'opportunità, anzi la necessità, della sua presenza nelle strutture economico-agrarie del tempo. Il gabelloto siciliano è, pertanto, un risultato dell'ambiente, così come latifondo e latifondismo rappresentano una inscindibile realtà di luogo e di tempo.

Gli economisti agrari e gli storici hanno ormai riconosciuto che il latifondo, nel suo luogo economico, rappresenta, dal punto di vista privatistico, il più conveniente sistema culturale (19); non si comprende, quindi, la persistenza di riserve nei giudizi sulla figura del gabelloto.

Forse le ragioni di queste riserve potrebbero trovar base solo in considerazione dello stato di miseria delle classi contadine e nell'atteggiamento assenteistico dei proprietari terrieri; ma questi presupposti non reggono, se si tien conto che il gabelloto non era, né poteva essere, il responsabile dell'abbruttimento dei lavoratori dei campi, né il catalizzatore della vita comoda dell'aristocrazia terriera. Egli, ripetiamo, era sorto da una realtà di fatto e, al di fuori del profitto che ritraeva dalla sua attività, sia pure di sfruttamento e di speculazione, poteva considerarsi, da un punto di vista sociale, quasi un benemerito. Infatti, colmando il vuoto d'impresa, egli potenziava l'attività agricola, sia pure entro ristretti limiti consoni alla situazione del tempo, recando un certo beneficio sia ai proprietari come ai contadini.

Indubbiamente, la resistenza opposta dal gabelloto alla sua estromissione dal processo produttivo (20), laddove si erano modificate le condizioni d'ambiente, ha contribuito a convalidare un ricordo negativo ed un giudizio di biasimo nei suoi riguardi.

Al latifondo, definito su un parametro di superficie, si è sostituito il latifondo contadino; è scomparso il gabelloto sia della vecchia come della nuova maniera, ma è rimasto il piccolissimo imprenditore coltivatore diretto, che, gravato da rischi tecnici ed economici sempre più frequenti e rilevanti, vacilla e si dibatte fra le identiche strettoie del passato, nonostante i molti benefici ottenuti dalle leggi speciali e dall'assistenza tecnica esterna. Tale variabile realtà trova tuttora riscontro specialmente nelle zone interne della Sicilia, in un sottofondo economico che, anche se meno marcato e più sbiadito, rimane ancora legato al passato.

Le precarie condizioni dei nuovi piccoli imprenditori terrieri in più di un caso hanno fatto rifluire i contadini proprietari verso altre attività, nonostante in talune zone siano realmente migliorate le situazioni infrastrutturali; e ciò comprova ancor più come, nel passato, il gabelloto era, forse, l'unico tipo di imprenditore idoneo alla situazione del momento.

Pertanto, un giudizio conclusivo sulla figura del gabelloto siciliano ci sembra vada articolato su alcuni punti principali e cioè:

sotto una *visuale* strettamente *economica*, considerato che egli rappresentava una *necessità* di *luogo* e di *tempo*; da un punto di vista *sociale*, in quanto garantiva alla classe contadina un minimo di mezzi almeno per la sussistenza fisiologica; dal lato *tecnico*, in quanto suscitava iniziative atte a colmare i ristagni ed i movimenti egocentrici del settore agricolo. La resistenza da lui opposta all'incalzante risveglio economico ed a qualsiasi forma di progresso, sia tecnico che sociale, fenomeni, tutti, che hanno determinato la sua scomparsa, può essere considerata normale come per qualsiasi altra categoria che si accorga di essere ormai superata o sul punto di esserlo. Lo studio di questa figura economica di un non lontano passato, inquadrata nel proprio ambiente, e del processo dinamico che, a volte lentamente ed a volte con violenza, hanno decretato la sua scomparsa, permette, infine, qualche considerazione che trova validità in altri ambienti isolani, in cui sono avvenute modificazioni nella distribuzione della proprietà fondiaria e nelle forme di conduzione. Qualche esempio ci permette, appunto, di affermare come ogni trasformazione risulti valida nel tempo, solo quando le condizioni d'ambiente ed esterne presentano, almeno potenzialmente, attitudini ad essere coordinate e riordinate verso nuovi equilibri consoni a nuove esigenze. In caso inverso, ogni sforzo incontrollato, sia di legge che di volontà singola, è destinato a determinare situazioni instabili con tendenza eversiva. Una riprova di ciò la si può ricavare, a mo' di esempio, esaminando il processo economico-tecnico di trasformazione di due latifondi: l'ex Stato del principe di Palagonia (21), in provincia di Catania, ed il Feudo Melinventris, in provincia di Enna, che oggi costituisce il territorio comunale di Catenuova. La quotizzazione dei due feudi fu acclamata a gran voce dai lavoratori, accelerata con moti di piazza fino ad ottenere dagli organi competenti il necessario consenso; ma, mentre nell'ex Stato di Palagonia un complesso di situazioni interne ed esterne (struttura dei terreni, giacitura, clima, infrastrutture, ecc. ...) resero valida la formula della riforma e della quotizzazione — infatti, qui si ritrovano oggi tra i più fiorenti agrumeti della Sicilia — nel-

l'altro feudo, dove tutte le condizioni ambientali ed economiche erano avverse, si è assistito all'inutilità di ogni sforzo e si è avuto un inevitabile ritorno verso condizioni latifondistiche e, quindi, verso strutture agricole non molto differenti da quelle del passato.

La carica di insegnamenti che scaturisce da tale constatazione appare valida ogniqualvolta si tende ad intervenire per regolare rapporti giuridici e situazioni di fatto.

Un nuovo senso di vuoto si rinnova, pertanto, nelle campagne interne della Sicilia: i grossi proprietari terrieri si sono da tempo volti verso attività meno esposte a rischi, mentre i piccoli imprenditori, creati in prevalenza dalla legge, si dibattono tra grandi difficoltà tecniche ed economiche. Alla mancanza di un imprenditore in possesso dei necessari attributi economici e di forza operativa si cerca di ovviare con forme cooperativistiche. Ma, in ogni caso, si è ancora ben lontani dal desiderabile equilibrio.

Gianni Petino

*Università di Catania*

## NOTE

(1) Sulle origini della figura, ed i riflessi sociali connessi, si vedano le considerazioni di DE STEFANO F., *Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX*, Bari 1948, pp. 152 e ss.

(2) Cfr. PONTIERI E., *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943, pp. 79 e ss.

(3) Per particolari sui rapporti contrattuali tra proprietari e gabelloti si veda l'analisi di SONNINO S., *I contadini in Sicilia*, in FRANCHETTI L. - SONNINO S., *La Sicilia*, Firenze 1925, vol. II pp. 25 e ss. Un'analisi storica del fenomeno e la sua intensificazione in Sicilia, nel corso del sec. XVIII, in PETINO A., *La questione del commercio dei grani in Sicilia nel Settecento*, Catania 1946, pp. 57 e ss.

(4) Cfr. PRESTIANNI N., *Il gabelloto siciliano*, in «L'Italia Agricola», 1925, n. 7, p. 356.

(5) Cfr. PETINO A., *La questione del commercio dei grani nel Settecento* cit. p. 74.

(6) Cfr. CIASCA R., *Il problema della terra*, Milano 1921, pp. 79 e 92.

(7) Cfr. DE MARCO D., *Il crollo del Regno delle due Sicilie*, vol. I, Napoli 1960, p. 36; PETINO A., *Società ed economia in Sicilia nell'età del Risorgimento*, estr. dal «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», marzo-aprile 1952, pp. 4-6.

(8) Cfr. BRUCCOLERI G., *La Sicilia d'oggi*, Roma 1913, p. 29 e M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma 1957, p. 58.

(9) Cfr. PARLAGRIECO A., *Occupazione delle terre e latifondo*, Roma 1950, p. 5.

(10) Cfr. PRESTIANNI N., *Il gabelloto siciliano* cit., pp. 356-57; SALVIOLI G., *Gabelloti e contadini in Sicilia nella zona del latifondo*, in «Riforma Sociale» 1894, I, pp. 76-78; VILLARI R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1961, pp. 40-42.

(11) Cfr. SALVIOLI G., *Gabelloti e contadini...* cit., pp. 70-73.

(12) Cfr. ROSSI DORIA M., *Riforma agraria ed azione meridionalista*, Bologna 1948, pp. 1-25.

(13) Risulta, difatti, che molte comunicazioni dell'E.R.A.S., inviate agli assegnatari, vengono respinte con l'annotazione: «destinatario espatriato» in Argentina, in Brasile, e così via!

(14) Cfr. DE MARCO D., *Il crollo del Regno delle due Sicilie* cit., p. 25.

(15) Cfr. MOLE' G., *Studio-inchiesta sui latifondi siciliani*, Roma 1929, p. 86.

(16) Cfr. MOLE' G., *Studio-inchiesta...* cit., p. 67.

(17) Cfr. MOLE' G., *Studio-inchiesta...* cit., p. 112.

(18) Unica rotazione diffusa, con qualche eccezione, quella classifica delle zone a latifondo, cioè grano-riposo pascolativo.

(19) Cfr. CIASCA R., *Il problema della terra*, op. cit., pp. 105-112; DE MARCO D., *Il crollo del Regno delle due Sicilie*, op. cit., pp. 26-27; ROSSI DORIA M., *Riforma agraria ed azione meridionalista*, op. cit., pp. 1-25; PETINO G., *Considerazioni su talune macroeconomie agrarie siciliane: i territori di Catania ed Enna*, in «Annali della Facoltà di Economia dell'Università di Catania», IV, 1958, p. 314.

(20) Notevole la parte sostenuta dai gabelloti contro la quotizzazione e la divisione dell'ex Stato del principe di Palagonia, in provincia di Catania, ai contadini dell'omonimo Comune, nel 1902; essi si attirarono le ire popolari al punto da suscitare rivolte che talvolta si trasformarono in veri e propri conflitti (cfr. NOLFO G., *La fine di un latifondo*, Catania 1935).

(21) Cfr. NOLFO G., *La fine di latifondo* cit., pp. 9 e ss.